



Associazione Yoda

www.gruppoyoda.org

info@gruppoyoda.org

tel. 3201580018

(mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 17 alle 19)

Documentazione dell'Intercampo in Saharawi, 2002/2003

Relazione di Silvia Mattei (partecipante all'intercampo)

Diario Saharawi

Sono passati ormai quasi trent'anni dal drammatico esodo dei civili Saharawi verso i confini del Sahara Occidentale con l'Algeria che li ha portati ad accamparsi nell'implacabile Hamada ("sofferenza" in arabo) nei dintorni di Tindouf. Nel gennaio del 1976 si concludeva l'invasione marocchina e mauritana dell'ex colonia spagnola, ostacolata soltanto dal Fronte Polisario, mentre le colonne dei fuggiaschi ed i primi campi dei rifugiati subivano bombardamenti al napalm. Nelle zone liberate dopo dieci anni di guerriglia saharawi (circa un 1/8 di tutto il Sahara Occidentale), vi sono ancora tracce indelebili di quanto accadde allora. Tifariti si trova appena al di qua del "Grande Muro" fatto costruire tra le dune da Hassan II verso la metà degli anni Ottanta: un muro di sabbia lungo 2700 km e circondato da mine antiuomo che impediscono il passaggio verso gli antichi centri costieri del popolo Saharawi. Arriviamo verso sera, i soldati sono stati avvisati dell'arrivo di una delegazione italiana e ci ospiteranno nella caserma. Tramonto "postnucleare" a fianco di un carroarmato marocchino semidistrutto e Sahid, la nostra guida, che raccoglie resti di granate per mostrarcele. La cena ce la prepara un prigioniero marocchino: zuppa di spaghetti e carote, carne di cammello con patate e latte rancido di capra da bere.

Il mattino seguente incontriamo il comandante, Brahim Biadillah, che ci dà il benvenuto e ci spiega che l'ELPS (l'Esercito di Liberazione Popolare Saharawi), nonostante il cessate il fuoco proclamato nel 1992, si comporterà come se fosse sempre pronto alla guerra finché non si attuerà il tanto agognato Referendum di Autodeterminazione, promesso dall'ONU e ostacolato da ben undici anni dal Regno marocchino. L'esercito si occupa anche di far esplodere le mine per proteggere la popolazione: da quando la zona è stata liberata, ci sono circa duecento famiglie di beduini che si spostano tra il muro di sabbia e i vaghi confini con la Mauritania concentrandosi a Tifariti soprattutto in estate perché piove e vi possono far pascolare capre e dromedari. Inoltre c'è un ospedale recentemente costruito da una ONG spagnola, tre pozzi e un orto. Abbiamo la fortuna di incontrare una di queste famiglie, accampata nei pressi delle grotte di R'keiz che, tra l'altro, ospitano uno dei più antichi siti di pitture rupestri del mondo. Hamodi Byzed e la nipote Nasroha, che è di una bellezza quasi imbarazzante, ci invitano a bere il tè nella loro khaima ed inizia un colloquio struggente durante il quale ci rendiamo conto più che mai che stiamo assistendo impotenti alla lenta agonia di un popolo...

Hamodi ha 91 anni, indossa con dignità regale il vestito tradizionale saharawi, si sposta a piedi con la tenda, la famiglia, gli asini e le capre, seguendo le piogge. Le sue parole sono quelle di un uomo disilluso che non vedrà mai il suo popolo rientrare nella propria terra per tornare a vivere nomade come un tempo. Ma non è stanco e, se fosse per lui, ricomincerebbe subito a combattere perché il Referendum gli appare ormai come un semplice eufemismo della parola "bugia". Non possiamo dargli torto. Il Referendum



Associazione Yoda

www.gruppoyoda.org

info@gruppoyoda.org

tel. 3201580018

(mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 17 alle 19)

avrebbe dovuto svolgersi nel 1992, ma da allora è stato rinviato sine die soprattutto a causa delle difficoltà nell'identificare i potenziali elettori e dell'incapacità della MINURSO (la Missione delle Nazioni Unite per il Referendum nel Sahara Occidentale) di occuparsi del censimento dei votanti. Mentre all'ONU la situazione rimane bloccata, il tempo gioca a favore del Marocco che continua ad inviare coloni nel Sahara Occidentale, i quali chiedono di essere ammessi nelle liste elettorali. La vera posta in gioco sono i giacimenti di fosfati (minerale fondamentale per la produzione di fertilizzanti) e uno dei più grandi banchi di pesca dell'Oceano Atlantico. La soluzione di ricambio all'indipendenza potrebbe essere una integrazione al Marocco basata sull'autonomia e il decentramento che Rabat promette fin dal 1996. In questo caso i Saharawi diventerebbero minoranza etnica sotto il Regno marocchino che continuerebbe a trattarli da sudditi. Una coesistenza pacifica, comunque, appare per il momento davvero impossibile. E poi chi abatterà questo enorme muro? Chi si occuperà di sminare un territorio così vasto? E quando?

Hamodi ci offre il tè sul vassoio che era di suo padre, è aggiustato nel centro perché cadde e si ruppe proprio qui, nei dintorni di Tifariti, durante la fuga nel 1976. Ringrazia Dio per la nostra visita e prega per il Referendum, inshAllah!

Il nostro viaggio prosegue l'indomani. Dobbiamo raggiungere il resto del gruppo a Dakhla, una delle quattro wilaya della Repubblica Araba Saharawi Democratica in esilio. In arabo hassaniya "wilaya" significa provincia e ad ognuna delle tendopoli è stato assegnato il nome delle quattro principali province del Sahara Occidentale: Smara, El Ayoun, Ausserd e Dakhla. Il centro amministrativo della Repubblica si trova invece a Rabuni, a pochi chilometri da Tindouf, l'ultima città algerina.

Da più di un anno sognavo di conoscere il popolo del deserto (saharawi significa proprio questo): gente saggia e coraggiosa, piena di dignità e di speranza, nonostante l'orrenda ingiustizia che l'affligge. L'aprile scorso, finalmente, in occasione di un convegno internazionale sui diritti umani e le migrazioni involontarie tenutosi a Bologna, ero entrata in contatto con il gruppo YODA, un'associazione non profit attiva nell'ambito della cooperazione internazionale che organizza campi di lavoro nei paesi in via di sviluppo. In quelle giornate avevo visto il bel documentario sulla vita nelle tendopoli saharawi girato da Mario Martone nel 1996 e la mostra fotografica allestita da YODA dopo il campo dello scorso inverno. Progetto che ripeteremo quest'anno: i fotografi sono i bambini della wilaya di Dakhla ai quali abbiamo distribuito delle macchine fotografiche usa e getta che hanno potuto utilizzare liberamente per ritrarre la loro vita quotidiana nel deserto suddivisa per tematiche quali la gestione dell'acqua, la preparazione del cibo, i giochi all'aria aperta, la vita nella tenda (khaima). Ad ogni gruppo familiare viene infatti assegnata una khaima attorno alla quale costruiscono delle strutture in mattoni di sabbia e tetto in lamiera (forni crematori nei mesi estivi) adibite a stanze, cucina e uno spazio per lavarsi con le brocche. La khaima non è che il punto di ritrovo della famiglia allargata, dove si beve il tè e si discute, soprattutto si discute, con molta calma, seduti sui cuscini o sdraiati sui tappeti. Le wilaya sono abitate in media da 30/40000 persone e sono suddivise in sei comuni (daira) a loro volta suddivisi in quartieri. Ogni daira ha il suo sindaco, le sue scuole, il suo punto di



Associazione Yoda

www.gruppoyoda.org

info@gruppoyoda.org

tel. 3201580018

(mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 17 alle 19)

distribuzione dei viveri e un consiglio delle donne. La RASD sotto certi aspetti sembra davvero una Repubblica delle donne, le quali sembrano tutto meno che sottomesse, avvolte nelle loro melfe coloratissime e leggere, non hanno timore di lasciar vedere volti bellissimi e le forme del corpo. Molti uomini sono al fronte (i soldati hanno 80 giorni di permesso all'anno per tornare nei campi profughi, dalle famiglie) o all'estero, soprattutto in Europa e in America Latina, nelle delegazioni politiche o per motivi di studio. I medici in particolar modo, così come le infermiere, si formano quasi tutti a Cuba dove rimangono anche più di dieci anni finché non sono costretti a tornare nell'ardente nulla.

Visitiamo gli ospedali, dove distribuiamo le medicine raccolte prima della partenza, gli orti e i pozzi costruiti dalle ONG italiane, spagnole, francesi e algerine, le scuole primarie dove giochiamo con i bambini e consegniamo quaderni e matite ai maestri, infine la scuola professionale femminile per la quale siamo felici di comprare un generatore che possa finalmente far funzionare il laboratorio di informatica. Non è molto, ma è un contributo in più alla sopravvivenza di un popolo che vive di niente ed ha bisogno di tutto. Tra l'altro i Saharawi dimostrano di apprezzare molto di più questi aiuti modesti, ma immediati, piuttosto che l'avvio di progetti a lunga scadenza. E' chiaro, vogliono andarsene. Il loro futuro non è lì, nelle tendopoli, bensì nel Referendum di Autodeterminazione, nel loro ritorno in Sahara Occidentale, "alí al bahr", fino al mare, nella promessa di libertà di movimento tra la costa atlantica e l'entroterra desertico. I progetti di vasta portata, come la costruzione di nuovi orti o allevamenti, per quanto siano di vitale importanza per la loro sopravvivenza, contribuiscono allo stesso tempo all'impietosa sedentarizzazione forzata di un popolo tradizionalmente nomade, scoraggiano le speranze dei profughi che tutt'oggi, nonostante siano trascorsi trent'anni, vivono la situazione delle tendopoli come qualcosa di assolutamente provvisorio e sono pronti a spostarsi da un momento all'altro.